

Squali

È così irresistibile l'anima di un rifugio.
Persino una calcolata reiterazione può
Vivere

Sulla destra, un portico. Luce fioca.

Una donna è accovacciata vicino ad una serranda chiusa.

Vicino all'ultima colonna c'è un albero, è una quercia;
in fondo, una porta. Sta iniziando a piovere.

Un ambiente per spiriti.

La donna si alza e viene a sedersi sui gradini lì vicino. Inizia a parlare;
una grondaia le gocciola addosso.

Da due anni ho smesso di suonare. C'era un grosso pianoforte,
un tappeto sgualcito e un tizio che continuava a chiedere
Sultans Of Swing. Un orologio correva e urlava, si spaccava
e stava a fissarmi. Il mio vestito si sfilacciava; tre battute prima
della fine suonavo nuda, eppure nessuno sembrava farci caso.
Peccato: mi piacevo, nuda. Tornando a casa trovavo il mio leone
di pezza riverso sul diario. Lo accarezzavo e mi accendevo una
sigaretta. Quando Miriam era via soffiavo anelli di fumo
e mi addormentavo su qualche stupido libro di favole.
Lui odiava le favole. Gli mettevano in testa strani ricordi, si azzittiva
di colpo. Non che di suo fosse molto loquace. Quando era triste
gli stringevo la mano. Sembrava volesse strapparmela.
Un bambino stupido. Violento.

La donna ritorna sotto al portico, si appoggia contro un muro, in un angolo buio.
Ha l'aria di attendere qualcuno. Sembra eccitata, e molto impaziente.
Nel frattempo un uomo apre la porta in fondo. La tiene accostata col piede,
poi getta per terra una coperta di lana, rossa. Entra, chiude piano la porta,
si siede compostamente sulla coperta.

Mi disgustate. Ma non siete sordi. Né ciechi. No, non lo siete.
Allora sono io che ho perso il fiato.
Ed ho fame. Sì, ho fame. L'estate scorsa sono stato in un posto

dove c'era un monte di indicazioni per *il castello*. Il castello era una casupola rattoppata. Sono stato dappertutto, quasi dappertutto. Sono stato a dipingere sulle sponde di fiumi dai nomi impronunciabili. Ho fatto migliaia di ore di straordinario, come correttore di bozze. Ho vinto le gare di salto in alto di un posto in Argentina. Forse era Venezuela. Ho pronunciato le più grandi bugie e sempre avuto le migliori ragioni nel risvolto del cappotto. Ho pronunciato le più grandi bugie. Per riconciliarmi con gli anni sbagliati. Ti avrei dato tutto. Tutto, indistintamente, senza pensarci due volte. Poi mi hai permesso di andar via. Dicevi proprio così, *ti permetto di andar via*. Solo che sono andato via per davvero, con i miei artigli e i miei occhi sbarrati. Non credo te l'aspettassi. Ho preso il treno e dimenticato ogni insignificante dettaglio. Ogni volta che cercavo una risposta e tu me la negavi. Ogni volta che mi demolivi con i soliti *è giusto così*. Ho preso il treno e bruciato la tua foto. O almeno, questo è ciò che avrei voluto fare.

- Tu vivi di sogni..
- Tu di bugie.

L'uomo serra il mento tra i polsi e si massaggia piano le tempie. Si alza di scatto e appoggia la schiena contro un muro. Sembra infastidito. E' sotto un lampione, la luce sbilenca urta i suoi lineamenti – nettissimi, quasi intagliati a scalpello. Serra le braccia contro il corpo, contro il logoro cappotto nero. Pare abbia freddo, e allo stesso tempo non si curi minimamente della pioggia, sempre più fitta.

Sunday Morning

Una sirena in lontananza. Il mio sogno si conclude qui
Controllo che il coltello, nella tasca, sia rivolto dalla parte giusta
Minuto, esco dalle righe
Dal calore del tuo seno
Un'ultima richiesta incrinata
Raccontarti
Che ho vissuto nel parco naturale di Atikokan
Un lupo – un albero spoglio

Be my snow – Be my snow

L'uomo resta qualche tempo a fissarsi la punta delle scarpe, con un'espressione grave sul volto. Alla fine i vestiti fradici lo convincono a mettersi al riparo dalla pioggia. Afferra la coperta e sparisce dietro la porta.

Per dove è appoggiata, la donna non può averlo visto. Questa procede verso il limite del portico, dove la luce è più intensa. Ha un bel volto, delle belle labbra.

F

Ricordo certe estati terribili. Incendi che sgretolavano le mura della città, progetti che affogavano in silenzio, uomini che mi dicevano *hai del talento* e poi sparivano. Una famiglia occasionale.

Girando le chiavi nella toppa spesso mi chiedevo *quale casa troverò oggi?* A metà luglio, poi, quel caldo tremendo. Mi chiudevo in cucina con i miei biscotti ed i miei spartiti. Leggevo il giornale.

Talvolta mi ci addormentavo sopra. Altre volte chiamavo Miriam, parlavamo di uomini e disastri, avventure, fallimenti.

Oppure trovavamo un posto all'ombra e ci tenevamo strette, in silenzio.

Michele spalanca nuovamente la porta, con un calcio.

Ora indossa una lunga sciarpa, e rughe profonde gli solcano gli occhi, come intagli. Alza un braccio – *ora basta* – e la musica affonda, la pioggia scompare – *ora basta*.

M

Non aprivo mai quel libro. Tra le pagine c'erano grossi serpenti, selvaggi e pieni di colori. Avevano inghiottito la mia sciarpa e quando cantavano non riuscivo a dormire. Erano come un milione di macchine da cucire a rodere piano la carta da parati. Sirene, urla, demoni del sax. Erano come mio padre.

Quando mi sedevo male sentivo sollevarsi un lembo di pelle del braccio sinistro. Allora afferravo le forbici, e loro scappavano.

Un paio di volte li ho toccati. Spilloni che si sbriciolavano.

Avevano l'aspetto delle libellule storpie che vivono tra i giornali, in cantina. Eppure io non lo aprivo mai quel libro. Sempre più tardi, più caldo, più lupi. Il regno brillante delle ultime cose da fare.

Era come andare in giro in armatura, impacciato tra le rocce di cemento e i grattacieli di pallottole. Con un cielo viola sulla nuca, un plettro d'acciaio in tasca e una ragazza all'angolo, persa tra i suoi capelli neri, lunghissimi. Potevo vedere i sottili rami di aironi che sfioravano il bordo del marciapiedi: era l'allarme delle tende indiane, la vibrata tempesta bianca, il dibattersi dei sottopassaggi. Era una nuova razza di squali, messaggeri inamidati dal tepore sinistro delle croste antartiche. Sollevavo così le mie duemilaquattrocento luci sugli scogli bruciati da un soffio, sulle uniche due parole che misero a ferro e fuoco Valdrada, la città degli specchi. Così, inghiottendo un sapore di vernice, e nascondendo un braccio.

Non chiedevi mai scusa ma avevi talento.

Ora faccio il drago. E rubo.

Come ci si sente a far parte del passato

Come ci si sente ad aver disegnato i contorni bruciati delle stelle

Divulgando il meglio delle antologie rock

Sei bravo a lasciare i segni, sei un grande attore.

Peccato tu non abbia fegato, *un homme pressé,*

un homme pressé, un homme pressé

In due sott'acqua si può restare per un tempo infinito. Basta allenarsi,

prendere il ritmo. Uno, due, uno, due. E poi accarezzarsi e dimenticare

il mondo fuori. Con le braccia in un crepuscolo più denso, e gli occhi che di colpo si spalancano sul blu del fondo. Forse è così quando si muore.

Un giorno mi resi conto che stavo per sparire, ed allora scappai incontro alla notte a bordo delle mie libellule. Due giorni più tardi mi avresti detto *sei sempre peggio, giovane principe.*

Ora che mi hai addomesticata, dopo la tua partenza, soffrirò davvero.

Non come l'ultima volta,

quando io ero una volpe spelacchiata

e tu solo un po' più furbo degli altri in gara.

Non ti credo, ma baciarmi.

Eh già, batuffoli di cataste, un buon inizio. Potrei fermarmi sul gradino,

oltre la linea gialla, la neve gialla che Frank cantava *non mangiare*, andare via

solo all'annuncio. E se l'annuncio non ci fosse, *beh*, potrei perdere un paio di gambe, o essere risucchiato, oppure bruciato da uno sbuffo.

Questo, in fondo, mi è già capitato. Un paio di gambe e di vite passate

si possono sacrificare. Sono batuffoli e cataste, e di nuovo menzogne,

e sguardi colpevoli nella notte che si sfascia e canta *non dormire.*

Mentre l'alba ferisce e un uomo mi guarda, seduto lì, senza ragione,

col cuore tra i denti. I miei ricordi sfilano bassi e vibrati, in un sussulto.

*Ovviamente saresti qui per domandare
quale sia il mestiere delle mani sottili tra folate gremite di vene
"mi vidi vivere" disse l'uomo che si avviava al suo giaciglio di rabbia
con la stessa giacca di quando era vivo, e vide pure un tetto,
un tetto sì, per gli amori dimenticati. Colline bruciano al suono straniero
imbevute col buio dei tuoi occhi rigati di nero
cambiata diretta arsa sconvolta e incredibile
su un ago di rame veleno, e quel gesto non farlo, ti prego
quel braccio, attorno alla vita di una statua di ghiaccio
dentro il modesto rigore di un pomeriggio d'autunno fermati
- e qui si innesta un corpo etnico -
per le piccole schegge che ho dentro gli occhi
cocci di un uomo caduto per terra, schiacciato
dal peso gravoso del suo universo, il peso di poco più di un tessuto
e un'alba umida di mito - accomodati, Caronte -
e verde, sì, davvero verde. Pensare che alle spalle sorridono.
- e qui si innesta un corpo acido -
Potremmo tutti iniziare a smettere
e troveresti dell'ironia, mio Argante.
Ricordo che dipinsi la più grande storia della storia
Per due giorni non chiamai anima, dipinsi
Non volli che nessuno mi desse da mangiare, dipinsi
e al ritorno un letto vuoto, e due bollette. Ricompensa.
E penso se ogni piccolo maestro avesse votato la sua vita
a quest'attimo, a questo muro scalcinato che ci vede
in due angoli diversi. Io, con il piccolo vantaggio di averti riconosciuta.*

F

Non ho intenzione di restar relegata in un ruolo reietto da periferia.
Devi saperlo. *Flavia sa staccare i piedi dall'asfalto.* Devi saperlo.
Dalla finestra entrava una luce alta e tremula. Litografie di Utrillo
alle pareti. Un lungo tavolo di vetro, enorme e ingombro. La televisione
incassata all'interno della libreria in legno chiaro. Il divano foderato
con stoffa rossa; una lampada alogena sottile e svettante, nell'angolo.
Qui dovrebbero esserci delle finestre che danno sul cortile spoglio

e i vicoli. Qui un tempo c'era un minuscolo giocattolo d'argento che dondolava. L'eco forte del mare che lambisce il cuscino, il canto d'acciaio di creature libere, salsedine sulle mani giovani e un vestito rosso, leggero, a fiori. Capelli raccolti neri e lucenti.

Ci faccia sentire il suo miglior pezzo e tenga lo sguardo fermo.

Non si scomponga, non pianga. Siamo qui per aiutarla.

Venti metri ancora riuscirò a correre. Fino al molo e alla barca verniciata di rosso. Sento già le pietre che si infittiscono sotto i miei piedi, la scogliera che si inclina, il vento che ruggisce. Vorrei librarmi nella polvere di sabbia, com'ero capace da bambina. Agitare un poco le braccia, dietro gli sguardi, a mezzo metro dalla strada. Si giocava a saltare su una vecchia rete, in mezzo all'erbaccia, dietro la casa buia con i pini e il cancello arrugginito. Uniti e trasparenti, a nuotare fin dove si spegneva il richiamo della terra. Era bello non aver nulla sotto di sé, e soltanto un cielo torrido a premere forte sugli occhi. Il pomeriggio lo trascorrevamo in attesa, oppure nascondendo segreti. Certo, a volte capitava di trovarsi distanti al giungere del tramonto. Ma erano tragedie che l'incavo di una conchiglia, o di un bacio, cancellavano in fretta, lasciando in gola solo una debole sensazione di rimorso.

E di torpore incolpevole che non tornerà.

Come potevo aspettarmi, le due figure fecero fila serrata e disparvero nella penombra, lasciando che la porta si chiudesse subito dopo il mio passaggio.

Il dilemma dei prigionieri era tutto raccolto in quelle mani che si stagliavano, incuranti e cieche, attraverso la grata. A malapena raccoglievano le briciole del mio ostentato e veloce traballare, demoniaco. Col mare dentro che disegnava i contorni legnosi del collo, e lacrime nei bordi di uno stupido bicchiere di carta.

Presero a danzare l'inchino della pioggia di domani.

Semmai dovessi perdere, scompari.

Semmai dovessi soffrire, non cercarmi.

Sfuggire alla propria pelle, come ad un vestito, ed affondare senza rumore nella seta delle onde. Nel loro fragore assassino e privo di ripensamenti.

Restai in ginocchio a seguire le intricate vicende delle nuvole. Si avvicinavano a quella regina del niente e si contorcevano nel buio fino a svenire, cariche di rimorsi.

D'altronde io, come potevo. Spezzai un ramo e lo sentii allontanarsi. Ne spezzai un altro, ancor più forte il gemito e più lungo il viaggio. Chiesi al mio fedele vestito e alle mie scarpe se avrebbero mai potuto salvarmi da ciò. Non risposero.

Né lo fecero per le diverse altre notti che passai in ginocchio.

Non era un preghiera, né una punizione.

Non possedeva un singolo colore.

Non so fin dove si spinga la banchina della colpa. Talvolta ti sogno, e vorrei sfiorarti. Ma è come il pensiero di una maschera. Un germoglio senza vita. Non ricordo se c'erano le tue mani tra quelle a protendersi. Forse è solo uno dei miei bambini senza nome. Di quelli che si tengono dritti grazie agli altri e nonostante il comune sforzo muoiono di fame. Oppure busserai alla mia finestra madido di pioggia ed io ti aprirò tra le urla e mi siederò e dimenticherò tutto.

Perché potrei – *certo* – se solo me lo chiedessi.

[tragitti sulla collina verso il sottopassaggio]

Mi sono destata con la netta impressione di aver sognato qualcosa di tetto. Mi tremava lo sguardo. Quando tutto va in frantumi, attorno a te solo urla e schiamazzi di mostri mai lambiti, sorridenti.

Sono scivolata senza volerlo sullo spigolo del letto, fra le tinta stanche e poco contrastate della stanza. Poi mi è passata dinanzi agli occhi l'immagine di qualcuno che mi cingeva le spalle, l'abbraccio di un corpo caldo, col cielo appestato che poco distante scrosciava. Piccola, piccola, piccola, indubitabile gioiello.

Sono rimasta rannicchiata attendendo che un qualche personaggio delle mie visioni bussasse alla porta. Ciò non è accaduto.

Per quanto sia assurdo, sono stata sul punto di piangere.

Disarmata.

[liturgia]

A San Lorenzo le stelle vengono a farci dono di immagini. Immagini di sangue che imbratta e carica di colpa ogni stipite.

Immagini di esodi senza fede. Ovviamente inaffrontabili.

Immagini concepite per tradire.

Per quanto io cerchi di star ferma e di acconsentire ai dettati con docile pazienza, non vi riesco. Ho vissuto nel chiarore di modesti drappi, modeste umiliazioni, modesti trionfi.

Illuminata da meraviglie straniere e ritrovi perduti per la mia magia.

Musica e velocità radente. Deve esserci un'altra strada, con una legislazione ancora in abbozzo. Ed io la intraprenderò.

Per nascondermi e farmi scarnificare dalle sporgenze.

Il grande castello bianco stava lì sospeso, fra le nuvole.

Quando realizzai che quella magia era stata fortuita, divenni triste.

Per diversi giorni non mossi un dito. *Forse non c'è una strada, pensai.*

[c'est rouge]

Miriam la conobbi in un tamtam. Mi ero appena sdraiata a due passi dal piccolo fuoco, una falena mi volteggiava attorno. Nella mia terra si raccontava che le falene trasportassero le anime dei morti a vegliare. *Manao Tupapao*. Non volevo che bruciasse, stordita dalle scintille. Così feci per allontanarla con un gesto placido della mano, ma scomparve fra gli interstizi del cielo, e per quanto sforzai gli occhi non riuscii a scorgerla di nuovo. Miriam mi cinse il seno con un braccio e si addormentò baciandomi la schiena. Era molto stanca ed io l'accolsi. Colpevole l'intensità del fuoco, a poco a poco le mie palpebre si fecero pesanti. Ma prima di regalarmi alle braccia della sconosciuta, riuscii a tendere un orecchio al cielo che ondeggiava sinuoso. Nulla. Il cielo taceva. Ed io sorrisi.

(in questi giorni sovente mi capita di svegliarmi chiedendomi *quando potrò rivederla?*
Quanto manca?)



[in tema di scelte pessime]

Visto che mi trovo costretto a restare sotto questo porticato per un tempo tanto imprecisato quanto incalcolabile potresti insegnarmi a giocare a biliardo, padre nel seminterrato di AnnaChiara, una partita seria poi una luce circolare, elevata, ad illuminare la piazza buia è già un miracolo vedere passare qualcuno - viso a terra scambi di sguardi con la ragazza dietro la finestra, un cenno di saluto e nuovamente un *non-ti-credo*. Ma è maledettamente vero. Togliendosi il cappuccio dopo aver portato a termine un rituale molto antico vidi che era bionda e le apparteneva una voce sgradevole - calmai le mie preoccupazioni con le lanterne della retromarcia - molti presagi in molto poco tempo.

[lontano dalla civiltà]

A *fortiori* vi risiede un cancello basso e valicabile Dalle tremule vipere - nella memoria - primule, oggetti di stagione

Fu grazie alla sua faccia
(illuminazione balzellante strisce d'attraversamento frastuono
periferico *se promener* transitivo, di notte chilometri prato vento
libertà d'essere niente tra i rumori) che POTEI
(sentitela la nostra lingua così complicata e meravigliosa
enorme e potente - silenzio -) POTEI
girare al fianco delle mura indisturbato
indiscusso, un'ora.

[due avventi colti a 30 passi l'uno dall'altro]

Primo semaforo - Ho avvertito il desiderio di arrivare CON TE
in un posto luminoso e lontano, non sentendomi
perduto ho capito che plausibilmente non possiedo
alcunché da perdere
Mi sono scorto fragile - spezzato in un colpo di tosse
Secondo ponte - infine giunto sul corrimano diagonale posto così
ad arginare desideri epici come i miei sono tornato
ad Eugenia e al suo nero spirito di volo - come raggiungere la postazione
eretta (a cardine del movimento occidentale) e biblica dopo aver
passato le gambe dalla parte dell'acqua
sottilmente animata dalla brezza notturna - in piccole conche -
minuscole lapidi a scodella - trasparenti.

**[Dev'esserci del jazz. Devono esserci cinque o sei parole,
roboanti, inarrestabili, che esplodano in uno di quei presagi
che sospetto abbiate anche voi, scorci di realtà limitrofe,
odori, suggestioni.]**

La storia dei due personaggi si arena in un contesto di reciproca civilizzazione.
Decorre un ampio intermezzo dove Flavia e Michele chiedono agli astanti di restare
in silenzio. Senza che venga sciolto il dilemma dell'appartenenza, vengono presentati
due sogni. Il primo è una tela a toni di grigio, dove le parole necessitano di un quantitativo
angoscioso di tempo. Per riemergere, rinvenire l'uscio bianco e finalmente essere
pronunciate. In un vestito che attribuisca loro una forma del tutto arbitraria.
E proprio per questo facilmente fraintendibile.
Segue un sogno carico di specchi e dedizione, un'atmosfera infranta da una deformità,
un'implosione del perimetro dovuta alle dimensioni di certe ossa, a sporgenze nella bocca.
Con il desiderio lacerante di arrecare del male alla storia, in sembianze di burattino.
L'attenzione ritorna su Michele.



Mi lavai con cura e decisi di saltare il pranzo. Avevo una latta blu, un vecchio regalo dei miei. Trasudava americanità come i racconti dell'orrore e i metropolitani arrabattati tra gli scaffali del supermarket. *Cookies*. Alzai la serranda avvinghiandomi al passante e stratonandolo di peso. Sul davanzale prese a scorrere la terribile vicenda dei sette messaggeri, in toni di gesso e lavagna e polvere immobile. Quel minuto e dettagliato patchwork, perfetto precursore dell'era cromatica, si mescolava candidamente col panorama di spigoli intersezioni e foschia che lì fuori, indiscusso, faceva le veci del sovrano.

Frenetico il ritmo che giungeva dalle lande coi vecchi cocci di Berlino e le luci del palazzo di fronte a spegnersi nel suo vagare seminudo attraverso la cecità degli inverni e i bisbigli le munizioni i corpi ammonticchiati delle vecchie genti vecchie lenze e prede ancor meno astute ma pronte a piombarti addosso come cani di un regime criminale in un getto di sfida – *rintocchi* – Orisha Oko, invece, aveva lasciato le piantagioni di Obatala e si era ritirato nella foresta selvaggia. Orisha Oko, invece, era stato un giorno a lasciarsi lambire dalle maree e dallo stridente violino contorto del suo sguardo, e aveva costruito grandi stipiti solo per sorreggere il transito di Michele e i fendenti di vetro grandi else bianche, enormi mani, profonde rughe, lontana e tremula la voce del gigante, il gigante così magro col vizio di bere. Avrebbe voluto gli interminabili drappi rossi promessi alla sua gioventù di regnante, gli spettarono piuttosto da diritto arcano i confini blu di un monte liso e carta gialla, così perché brucia, come le statue di sale e terrore e nulla, neppure *omnia vincit*, un'allucinazione che va in brina sul dorso di un ragno e corre in meno di 4.10 perché protende il busto – *oohh my sweet, oohh away* – i confini rossi di un goffo Napoleone deposto in bara – Michele a provare intenso disgusto – *ma che bravo, ma che bravo*, dicevano. Così perché brucia. Così perché proverbi francesi vogliono ragni alla mattina a portar sfortuna. Per dinastico debito contratto. Ma un giorno saremo così lucidi da avvertire la pressione dell'aria immobile contro le nostre braccia che ciondolano, un giorno saremo deserti che affiorano, e potremo svanire.

Nessun fiore come quel fiore, che conobbe se stesso nel giardino,
e combatté il coltello – e perse – reciso da uno strano gelido
pensiero spettrale – e che Morte – di un uomo di neve idiota...

Magari ogni città è connessa ad uno strano presagio di inconoscibilità
e perfidia. Come in una scala di inferni che si susseguono a nostra
insaputa. Ed oggi ti ho vista che andavi via, poi nuovamente
eri a due passi da me, colpevole. E le immagini di una Irlanda lontana
tra i calcinacci di una cucina e il senso di perdizione della musica
che rimbomba nel locale vuoto, la cantante spagnola, il mio stesso
odore di canfora. Ho troppo caldo in questo maglione grigio ed ispido.
Ma se tutto quello che mi circonda presto andrà via, su cosa sono
accasciato ora? In quale orribile posto – dal quale non tornare –
mi trovo?

Eppure un accordo può sostenere questo e molt'altro.

Suona per me. Quando avrò finito di bruciare tornerò normale,
non so se questo mi piacerà. Mi figuro lo scenario di una morte
da sonnifero. La rassegnazione, il letto ben fatto. Nessuna lettera,
libero da spiegazioni, ma anche privo di possibilità di conquista
di altre regioni del mio mondo di carne, quindi desisto.

Magari un altro giorno.

F

Per strada ognuno aveva con sé qualcosa. Chi una borsa, chi una
valigia, chi una bicicletta. E quasi mi sentivo smarrita mentre giravo
a braccia vuote, con pochi vestiti indosso, e soltanto quelli.
Poi immaginai che tutti stessero percorrendo nuovamente
le proprie tracce, in una taciturna caccia all'ombra, sacro tabù
di un popolo maldestramente felice. E nessuno mai mi avrebbe accolto,
così priva di doni. Ma neppure mi avrebbe cercato.

Smarrita nel profumo del mio vicino.

E mentre sogno di partire il 3 aprile per mete irraggiungibili ai confini
del paradiso tropicale incontro un mite panorama notturno di finestre
e bagliori, chiarori dell'artificiale mondo al neon di cui spesso parlo,
e una splendida donna vestita di stracci (mi chiedo il perché talvolta,
ma è meglio non chiederselo) che mi rivela il futuro e mi guarda fisso
negli occhi, occhi agghiacciati e abissali i suoi, *non avere paura*

mi dice, lei vede la mia paura mentre giro seminuda al livello più basso, quello dei demoni, può avvertire il mio tremore anche se sono immobile, *non temere non ci sarà una terza volta, avrai due bambini, un chicco di caffè sotto il cuscino per due giorni e sarai felice, te lo prometto.*

E vorrei tanto, vorrei tanto davvero. Mi affido ai tuoi stracci piuttosto che al grigio netto e zeppo di contorni di questi percorsi rocciosi tra le abitazioni e le urla, cerco quindi il silenzio della terrazza e del tetto, re del mondo contratto e orizzontale. Quale sguardo si perde nel silenzio? Quale gola? Esploderò un giorno.

[■] Sì Miriam, dovresti saperlo che scrivo. Che domande, *certo che puoi.* Sensazione di profondità schiacciante. Sono un piccolo Buddha a gambe incrociate, sto sorvolando il Lete con sguardo regale e terribile. Due ragazze. Mi volgono la schiena, avranno paura. Penso al loro profilo esile sotto i miei denti affilati. Mi hai fatto del male, Miriam.

[■■] *Iupokéimenon.* Momento sbagliato, non posso risponderti, capiresti facilmente dove mi trovo. E sarebbe seccante. Ondulazione delle palpebre, pensiero agli anni 70 e alle radio di periferia, poi al diradarsi del grigio sulle campagne di baracche, pneumatici e bombole del gas, azzurre, infine al grado di meccanizzazione e sofferenza silente - *I knew the silence of the world* - agli sguardi che mi sfiorano, quanti vorrebbero violarmi, ma ho imparato a recitare. Inespressiva e *leratica*.

[■■■] *Eautòntimerùmenos. Ti.* Abbassa gli occhi graziosa *Ti. Ti méchante* cui ho nuovamente offerto la mia non richiesta ospitalità. Alcuni dei manovali del nulla, diversi corpi che cancellano riflessi. *On peut dire que c'est jaune, ou que c'est large e demodée.* In realtà queste minuzie sono mere facce di un poligonale e inalienabile ingiallire.

Che a sua volta compie un trionfale, ottocentesco ingresso nel salone degli attributi&categorie. Oggi in saldo. Potete dar nome ai verbi e declinare sostantivi. A vostro piacimento. Punto e daccapo.

[■■V] *Balle.* Ti vedo incuriosita da questo straccio in 21 righe che tengo sulla gamba destra, tremolante. Potere della musica. Sotterranea.

[■▼] *Antropomorfizzazione.* Lei canticchia in bagno. Io sono infinitamente stanca e navigo, *coast-to-coast* attraverso i territori di Circe, è strano sentirmi sulle lenzuola, pensare a com'era avermi affianco a letto.

Mi mordo un labbro. Ho la febbre. La bocca secca. Trattati circolari sottili,

rapidi. Tratti rettilinei marcati, indici di forza interiore, controllo, dominio, elsa di spada. Stringimi e baciami finché ne ho voglia, e torna pure al tuo da fare. Poi torna ancora da me.

Ti dico solo che c'era molto vino
E che Miriam è morbida e liscia
E bacia con foga
Ed è stata generosamente priva di pudore con me
E ti dirò che una donna sa come toccare una donna
E che la cosa mi ha molto impressionata

[VI] Un sogno dove in molti siamo imprigionati in un castello. Sono riuscita a liberare mio padre e mio fratello, sono già in fuga verso il mare. Sto valicando il ponte e sento gli occhi della vecchia megera che mi perquisiscono e non ho scampo, non riuscirò a raggiungere in tempo il bosco. Ma alzo lo sguardo al tramonto e mi accorgo che questo è il mio sogno. Lo possiedo, più d'ogni pensiero. Balzo sul parapetto e mi sporgo. Distendo le braccia e mi butto, come un demone redento. Morendo mi sveglio, e tutti sono liberi.

[VII] Eminenza grigia un'avvenente bruna che si sta dissolvendo tra le mie mani, da minuscola stella, inafferrabile. *There's no home for me here.* Abita nel mio stesso palazzo nella periferia singhiozzante di Bologna, ci incontriamo in cima alle scale antincendio, mi invita da lei ed è subito più grande di me. Golia tra i dischi di blues elettronico e il suo negozio all'angolo, pochi visi, diverse tonalità di rosso, Alex che la chiama con un nome sempre diverso. Incorreggibile. Vuole prendermi per mano e condurmi verso la comprensione di una profondità tremula. Sono docilmente aggrappata alle sue labbra. Fammi pure da guida *ma dame*. Mi spinge nuda contro l'armadio, non so quanto mi piaccia, o forse è giusto che si attraversino queste sbarre. Prima che il tempo lo renda impossibile. Prima del tempo. Quando smette mi rivolge otto parole, come se volesse tranquillizzarmi. *Non è necessario che tu tolga la maschera.* Qui giunge un'ombra tra le tante che mi trascino dietro e mi trancia le mani. Avresti dovuto sapere che *ti amo*. Avrei dovuto dimostrarti quanto *ti amo*.

Non ce l'ho fatta Michele, si sta dileguando, sta divenendo parte dei tuoi occhi segnati e non potrò più averla indietro. La imploro di restare, ma è vento. Per terra le mie mani in una pozza di sangue, e un urlo rappreso in gola. Vi galleggiano delle piccole lanterne di carta rossa.

There's no home for me here on my way.

[VIII] *Yoko Ono Concept Band.* Posseggo tutto dei territori di Miriam. I dettagli delle costruzioni, il freddo, l'essenza dell'invecchiare. La risoluzione, la necessità, i ricordi. Una perfezione intatta ed immutabile. Il mio destino è lì, non altrove. Potrete parlarmi per ore, adularmi persino, e non servirà. Tornerò verso la sua terra brulla e desiderosa d'essere ammirata, e compresa. Perché il Dovere è dare dove più ve n'è bisogno. Senza badare ai miraggi. Misericordia alla silhouette segaligna dei nostri aguzzini, alla corretta postura dei gomiti che senza discriminare ci piegherà la schiena, agli angeli d'argento che si imbrattano e si feriscono viaggiandoci vicino, radenti al suolo, raccogliendo solo imprecazioni, e guardandoci accelerare il passo mentre distrattamente inseguiamo una delle molteplici pagine strappate. Che ci siamo lasciati alle spalle in una precedente fuga, imbizzarrita.

Flavia è infastidita. Teme che qualcuno dalla platea la possa schernire. Il documentato terrore è senza dubbio fornito da una lingua differente. Flavia è a caccia di un embrione cui far ritorno; un prato racchiuso, contestabilmente verde, un lungo marciapiede grigio nel traffico alieno da appuntamenti umani, una foschia impalpabile e densa del colore della notte a sopraggiungere. File interminabili di lampioni e stelle, in disposizione servile, decretano segni incomprensibili.

F

Spegni quella fottuta luce. Voglio star seduta tra le mie scale, ad ispirare l'odore dolciastro delle lacrime. Voglio ballare sui tiranti d'acciaio, voglio sentire gli applausi e non dar loro importanza. Non ti nascondo che mentre ritaglio i pezzi di questa enorme coperta, col freddo che c'è, ti penso. Ai tempi dei tramonti violacei, e dei venti assassini, pensavano tutti tu fossi da me, a scontare tempeste di grandezza davanti al camino. Io che invece sapevo in quali posti andavi a patir vergogna, col tuo pubblico scelto di gabbiani e zattere, non riuscivo a suonare. Con quel segno d'artigiano sul braccio, tutte le volte che ti eri schiantato sulle rocce; col regime del silenzio,

le mani enormi, le nuvole, i *non farci caso...* Eri l'unico guerriero senza segni di pace, non potevo far altro che temerti, quando eri lontano; odiarti, le poche stagioni in cui eri sincero. Per caso giungemmo ad ammirare gli stessi rigagnoli scuri, e i volti lucenti di aquile conobbero il trapasso di un dio, e l'aspro sapore che avrebbe accompagnato, per sempre io credo, i sorrisi tuoi, temibili. Mi rinchiudesti in un quadro distorto di abitudini al buio. Giurasti di vincere, per me. Io ti adoravo, nell'unico modo in cui si può adorare un mostro. Ti tenevo al buio e ti leccavo le ferite. Ricordo poche estati terribili. Una fu quella in cui ti rivelai i miei sogni. Li avevo avvolti con un nastro d'argento, ed erano di sicuro un ottimo veleno. Tu li dipingesti sul mio corpo, mentre suonavo una rapsodia verde. Alla fine i tuoi occhi gridavano "*Non vedo Valdrada. Non vedo Valdrada.*" Saresti dovuto impazzire, avresti dovuto strappare lenzuola a unghiate. Avevo le chiavi di un piccolo mondo, un violino. Avevo le chiavi di casa di Miriam. Era tempo che l'angelo di fuliggine smettesse di gemere per me. Sarebbe dovuto impazzire. Michele invece si rivestì con calma, si accese una sigaretta e sorrise affilato. *Non temere piccola, io posso aspettare. Anche tutta la vita. Magari mi darò alla pittura...* In quel momento capii di aver ignorato qualche melodia persistente. Ebbi paura. Mi parve persino di vedere sul suo dorso delle ali maestose, da albatro. Socchiuse la porta e un battito mi urlò che.. il silenzio no, non lo avevo mandato via. *Spegni quella maledetta luce, guardiano.*

M_ F_

- M_** - Mi spiace Flavia, la parola *guardiano* non è nella lista.
Sorpresa di rivedermi?
- F_** - (non sa che dire. Ha occhi di bambina, ed è ancor più bella)...
- M_** - Presumo di no. Già, forse stai aspettando qualcuno.
Un gran peccato questi contrattempi.
- F_** - (guarda con sospetto pezzi di carta che sbucano dalla giacca di Michele)
- M_** - Che fretta che hai. È una poesia. Tienila, la leggerai più tardi.

Chocolat des oranges, uno sfacelo che agita tramonti viola a Miramare
nei riflessi verdi e l'odore di fragole di quest'acqua bassa
sulla quale s'arroccano mattoni rossi e musica zingara nell'aria
spessa una tesa, corde azzurre a intralciare i timoni e le luci, azzurre
Ci sono i sogni dentro, ci sono. Non ti saprei spiegare
su cosa stiamo scorrendo, le stelle che trascinano le carogne al cacciatore,
meno ancora i morsi lungo le spalle e i falchi di pietra che vegliano
da un tempo svuotato - e un soffio a stella come la panna
sul latte troppo caldo e un dirupo di iene che accarezzammo
e poi scomparvero, quasi offese. Il giorno che la ragione verrà
a renderci il conto dei graffi ripetuti, fino al desiderio e poi
al bisogno, oltre ogni metallico filo di parole; dono dei nativi
agli ospiti; attesa, soltanto, valanga, frastuono. Poi il cappotto
sulle spalle di una donna ed un botto nell'unico sole di Trieste.
Mi oriento col sentore di casa, le lancette sul sud e la mia Miriam
Mentre corro sotto questo sbuffo rosa -

- vecchi passatempi di vetro, profumi e riposo,
affanno, viaggio - quasi mi sembra che i monti nascondano un senso
- *I told you so - counterclockwise - I told you so* -
e giochino sulla sterminata pianura che li lambisce. Scompare così
quel sibilo che attanaglia lo stomaco (cinque minuti fa, *stallo*)
come una striscia d'argento sottile, un nastro che volteggia
attorno al tuo seno.

Sudamerica, Tahiti.

Il mio dorso che volge a casa. Aria, ghiaccio minuscolo, che mangio.
Tralicci che sono torri a volo radente. Mandibole che pulsano, ingressi.
Un pacchetto di sigarette zeppo di scritte.

Ma.

M_ - Ho pensato più volte che si saremmo rivisti,
dietro un pezzo di marmo. Mi è giunta voce
delle tue imprese musicali, a momenti stavo per esserne felice.

F_ - Ho smesso di suonare da due anni.

M_ - Un gran peccato, Mimì, un gran peccato. Nuda eri meravigliosa.

F_ - Ho trovato il mio amore.

M_ - Io non ho dovuto mai neppure cercarlo. Anche se è vero,
i principi sono una categoria fuori da ogni gara.

F_ - Sei qui a pretendere risposte, vigliacco?

M_ - CHI? IO? CHI? IO? (digrignando i denti)

I'm sorry, milady, ma ho chiuso con le favole. Ora ho le ali.

F_ - Io sono una ballerina.

M_ - Ed io il capo sbagliato di un mostro. Molto lieto.

F_ - E se ti dicessi che anche io ho le ali?

M_ - Ti darei della bugiarda, come in tutte le vite passate
e in quelle a venire.

F_ - Queste sono le chiavi del mondo.

M_ - Non ne ho bisogno.

F_ - Ma di me sì.

Ti prendo per mano

Per la sola ragione

Che apparteniamo al sogno di un altro dio

Un giorno saremo cuscini di paglia

E bruceremo nel vento

Ignari.

Non dovremo più esiliare le nuvole.

M_

Ricordo i risvolti di una prigione di cui conosco le segrete, ed i cunicoli.

Ricordo blandi tremori alla base del collo, Michele tagliato in due

da un onda e un bar zeppo di vuoti tavoli bianchi alle

due del pomeriggio - *You can have my madness - Don't leave me cold
as dead fish eyes - Just go away - Please go away.*

Nel buio afferrai per il collo un piccolo drago d'asfalto

e lo costrinsi a guidarmi verso la spuma grigia d'ogni veleno.

Nel buio conobbi le mie spalle e il vero passato.

Non potevo più morire al largo.

Allora giurai - ora ricordo - *giurai.*

Flavia prende per mano Michele.

F_

Vorrei avere una scritta in rosso poco sopra il mio letto, una calligrafia
maschile. Come la rima di un cigno in un lago di piombo. Cadesti da

una rupe e presero a tremarti le mani. Perdesti i maestri; voci ti videro, impassibile, vicino al porto, gelido, a fissare una balaustra. Imbastivi nodi solo perché nessuno potesse scioglierli, pretendevi che i tuoi occhi parlassero. Ti vantavi di conoscere gli effetti dei tifoni al largo delle isole australi. Io preferivo le tue braccia. Chissà se hai ancora quella cicatrice. È vero, al tempo avevo anch'io un teatro, al riparo dalla bellezza comune. Allo scoperto litigavo con i passanti. Ora è inutile negare che fu solo un calcolato silenzio, un trucco di scena. E la tua smania di edulcorare i gesti in tramonti da calendario, ricordando a malapena il volto di tuo padre. Per decine di volte ti ho trascinato, burattino, nella mia grotta di pastelli, sperando che cambiassi, e ti fermassi, per una volta, diverso. Non ci fu mai verso. Sempre un sipario, crudo, angusto. *La poésie doit faire du mal.* Ti tenevo con me per la verde paura che avessi ragione, per dare approdo alle mie fughe, alla tue fughe. Ma i castelli i pianeti e le rose marciscono, mio principe, dovresti saperlo.

Flavia s'incammina. Mani fredde, cuore in gola, brividi lungo la schiena. Michele resta fermo a fissarla, mordendosi un labbro e giocherellando col bavero del cappotto.

F_ - Muoviti !

Michele prende a seguirla, restandole dietro di un passo o poco più.

Con la lentezza immobile degli astrolabi. Io mi presento, sono un uomo di paglia, vivevo nel grano. E se fossi terra, e se fossi cenere. La vedi la terra dalle mie mani, in granuli scuri. Vorrei sciogliermi un giorno, senza bisogno di tasselli che si incastrino. Tegole rosse e cieli giocattolo che non mi appartengono.

So che c'è un cattivo odore di ammoniaca e disinfettante, come quel giorno in cui mia madre dovette morire. So che le ombre dei carri a due palmi dal mio stomaco, crepe bianche e salate, tepore delle lastre più scure, portano il canto di una prigioniera migliore. Ma anch'essa immobile, e intermittente, scossa da vertigini meccaniche del crepuscolo. Un pigro ingranaggio che passa a fil di lama la mia gola, fino a ridurla in cuspidi sottili, e inermi.

Je ne connais pas la raison. Qui se trouve de l'autre part, qui se trouve là-bas. Non si sarà mai soli a pretendere ciò che non si merita. In un perdifiato verticale sono stato assalito - *je ne te vois pas - j'ai oublié tes yeux* - veloce inspiegabile io. *So solo che le appartengo* - stasera sono andato al settimo piano, guardando

le mie braccia sulla tettoia ho capito che avrei ucciso anche quella voce terribile - che un tempo lasciava che i muri tremassero assieme alle ciglia di nere creature del sole del sud - che un tempo infranse vetro sul rosso del pavimento - quella voce terribile di un uomo sordo. È inutile fuggire, amico mio cavaliere fragile. Potresti leggere, se solo fossi enorme, milioni di volte. E in ogni caso, non basterebbe.

Michele prende Flavia alla vita mentre questa ancora gli volta le spalle. La afferra con forza, quasi facendola barcollare. Poi la bacia. Durante il passo di tango gli sguardi dei due non hanno tempo di incrociarsi. Flavia si divincola d'istinto, trattenendo a stento un grido - di dolore, di rabbia? Prende a schiaffi Michele, poi gli stringe la testa tra mani e affonda le unghie. Al termine del secondo movimento della rapsodia Flavia restituisce il bacio, con desiderio molto più acceso. Una luce del palco si spegne.

M_ - Questo mi fa pensare che la conclusione del nostro triste secolo si stia avvicinando.

F_ - Quanta fretta...

L'azione si arresta. Michele, continuando a tener stretta la mano di Flavia, si rivolge nuovamente al pubblico.

M_

Vorrei penetrare nel mondo degli insetti per comprenderne le zampe, la presenza telepatica nella ghiaia. Abbiamo accumulato una splendida figura qui accanto. Dovrei conoscerla. Forse sta leggendo. *Captivity, what I mean. Gegenplatzmann.* Vorrà dir graffiti.

Questo popolo riflesso, accomunato da sottili tratti somatici, labirintici. Potevi salvarmi, Arianna. *Prayer through your fingers.* Adescato, poi eroso (disegni normanni). Quasi sincera, mutati solo un orario, un movente, un gomito. Impalpabile.

Immaginavo squali disegnare la storia sul fondo, con devozione. Sospendendo momentaneamente pretese simili a piedistalli. Il re di Creta era uno squalo. A nord gli scogli. Gli scogli a fraporsi al tuo luccichio. *Lifespan.*

Ancora in questo giorno cromatico ricordo il momento della caduta delle mura, il tremore che percorreva i miei passi, le armature strette attorno alla vita, i rami dei platani che divenivano valichi. La sabbia che smise di deporsi sui tuoi occhi ispidi, con un tonfo.

Non ci crederanno mai, sussurravi. Ma non è necessario che ci credano, basta che ci attendano. Saremo lo scettro dell'elefante sacro, saremo il tridente che frantuma le radici.

Il tempo riprende a scorrere.

F_ – Non ti fare strane idee. Resterai comunque rumore di fondo.

M_ – Giulietta Giulietta, dov'è nascosto il veleno?

F_ – Il veleno sei tu. E questa è l'ultima occasione che hai per arrenderti. Domani verrà bufera a spegnere tutti i lampioni; al risveglio sarai troppo stanco per solcare ancora il tuo minuscolo mondo.

M_ – Questa è una bugia.

F_ – No, è un sogno.

M_ – Non mi importa, andiamo via.

F_ – Come preferisci.

I due si abbracciano e si addormentano.

Nel cuore della notte Michele si sveglia di soprassalto.

Scuote il capo e fissa Flavia per qualche istante. Poi avvicina la sua bocca a quella di lei e le rivolge un vibrato *“gratias, mi sueño. Vado via, sono in ritardo per l'oceano”*.

Si alza piano, senza destare Flavia, quindi esce di scena.

M_

Sogno con D che intreccia del cuoio attorno alla mia vita, mio padre che armeggia con un coltello e mi porge una manciata di domande (sono sgomento).

Sono seduto ad un tavolo di vetro, circolare, in compagnia di M e G, sembra Racciatti dalla luce che entra dalle grandi vetrate.

Contro una di queste un divano, foderato di rosso.

Dal tavolo a sinistra (questo rettangolare, e ingombro), dove sono seduti dei ragazzini del mio paese, un volto indispettito si rivolge a me con uno scioccante *“Ma tu sei quello che”*.

Supero l'imbarazzo con un sorriso da sbruffone e farfuglio qualcosa su un concerto e su mia cugina (m'invita in un condominio che è un mezzo tugurio, aggiungiamo un letto prendendolo da una stanza vicina, compare il volto di C, severo, imperioso, scende la notte polverosa e calda. Al risveglio bussano svegliandoci

e fanno delle domande alla ragazza, *chi è lui e dove avete preso il letto*, lei ribatte sdegnata, il tizio della vigilanza scompare assieme al primo atto. Il primo atto muore sul mio braccio scomodo sotto al cuscino, tra le labbra di F).
Racconto di conoscenze illustri. È estate nel secondo atto, il secondo atto prende avvio dal momento in cui mi addormento sfiorandola. Forse vorrebbe che fossi ancora più sfacciato. Dovrei confessare a C dove dormo.
Loro sono le entità complementari preposte alla mia sorveglianza. Il divano è in un angolo, in penombra nonostante la stagione. Following others you won't be *EverFirst*.
Letto oggi nel sottopassaggio.

Si arrampicò sulla prima rete, sulla seconda, tentò di raggiungere il tetto. Un cancello glielo impedì. Ma ciò non aveva importanza. Era già un gigante, con grosse difficoltà a girare per strada. C'era una sorta di ponte tra due edifici, com'era in uso durante il medioevo tra palazzi di nobili famiglie congiunte da un recente matrimonio. Con la sua statura non sapeva come valicarlo. Guardò giù dalla prima rete, quindi dalla seconda, la visione del terreno lo fece sentire uno scheletro vuoto, sferzato dal cielo, così azzurro quella mattina.

Michele si trovò a vagabondare assieme all'intensa fragranza dei forni, nello spazio compreso tra le due edicole del borgo.

Alle ore 7:12 c'era una buona luce e le onde a dipanarsi concentriche dai rumori sul letto del fiume, fra lenzuola verdi e litografie di Matisse.

Esplose in un singulto d'originaria bellezza.

Riflessi nelle minute gocce
a danzare un prezioso carillon sull'asfalto
(un impercettibile brusio bianco,
abbacinante appena svelato,
come lisce pietre nuove a lapidare la notte)
c'erano gli occhi di lei,
il collo, le mani tornite. *Ti va di camminare ancora*, andremo a trovare
il cartello dai sostegni robusti e la testa rossa,
avremo caldo avvinghiati.
Percorreremo le mura per l'intera lunghezza,
segneremo il nostro passaggio
con briciole e vernice. Frequenti soste a rubare l'ospitalità della terra.
Ma voleremo bassi e rapidi,

come rei di un chilometrico delitto.

Michele provò a perfezionare la pronuncia delle sorde.

A serrare stretti i ricordi fra i denti.

La città dischiusa e ritorta come uno spesso filo di lana
o il tronco di un ulivo.

Ti va di affondare le unghie. Sentore di caffè

tra le labbra che ad accoglierlo poco alla volta, le porte della piazza

e i deliranti prati preclusi, costoni rocciosi a spiovere troppo in fretta.

Michele pensò di scaraventarsi giù,

erano solo dieci o dodici metri in fondo.

Nessun rumore. Nessuno schiocco. Nessun attrito.

Keith Haring a coronare allucinazioni comuni.